

Libertà e lavoro

Michele Magno

Bruno Trentin è stato indiscutibilmente uno dei leader più prestigiosi della Cgil del dopoguerra. Come il suo grande maestro Giuseppe Di Vittorio, tuttavia, dal gruppo dirigente del Pci è stato più rispettato per il suo carisma che ben visto per le sue idee e per le sue posizioni politiche. La ragione è evidente. Il suo socialismo libertario (la definizione è dello stesso Trentin) aveva poco o niente da spartire con le ortodossie dominanti del marxismo novecentesco. Per questo è improponibile ogni tartufesco tentativo postumo di collocarlo nel pantheon di un sedicente «riformismo comunista». Non è certo appartenuta a questa tradizione, del resto, l'idea che tra i valori sommi della sinistra «la libertà viene prima» dell'eguaglianza, per parafrasare il titolo del suo ultimo libro. Per Trentin, che così rispondeva indirettamente all'osservazione di Norberto Bobbio secondo cui bisogna sempre precisare cosa si intende per libertà, essa non poteva che essere la libertà della persona nel rapporto di lavoro, la «grande negletta» dal movimento operaio novecentesco.

Trentin non aveva alcuna simpatia per la drammaturgia concettuale di Hegel. Ammirava però il modo in cui aveva indagato – nella *Fenomenologia dello spirito* – il rapporto tra servo e padrone. Una dialettica storica che culmina laddove il servo diventa libero perché lotta, a differenza dello schiavo hobbesiano, non per la propria sopravvivenza, ma per il proprio riconoscimento. La trattazione di Hegel, beninteso, si sviluppava sul piano astratto della conquista dell'autocoscienza. Ma la lotta del servo per affrancarsi dai suoi vincoli di dipendenza personale era, per Trentin, una metafora magistrale della lotta del salariato moderno per emanciparsi dal suo stato di minorità nel luogo di lavoro. Per emanciparsi *qui e ora*, come amava ripetere. Questo è, per così dire, il punto archimedeo di una riflessione durata oltre mezzo secolo. Una riflessione volta a smantellare i presupposti – teorici e politici – di tutte quelle ideologie che posticipavano la libertà alla presa del potere.

* Michele Magno, già dirigente sindacale, studioso di problemi del lavoro.

Credo che Trentin non fosse d'accordo con Vittorio Foa quando questi scriveva, rievocando la guerra antifascista, che «è la libertà a costituire il più forte elemento di animazione della sinistra di questo secolo» (*Del disordine e della libertà*, 1995). Per Trentin la sinistra che aveva vinto nel Novecento era un'altra. Era una sinistra, nelle sue espressioni sia rivoluzionarie sia riformiste, statalista e redistributiva. Una sinistra che aveva conseguito in Europa straordinari risultati sul terreno della cittadinanza e della sicurezza sociale, ma che si era sempre arrestata davanti ai cancelli della fabbrica.

L'identità di una parte di questa sinistra è stata certamente travolta dal collasso del collettivismo sovietico. Ma già assai prima del crollo del Muro di Berlino lo schieramento delle forze riformatrici – italiane ed europee – era stato spiazzato dalla crisi del fordismo e del welfare state. Da qui un suo spaesamento strategico, in cui si è continuato a eludere la questione della democrazia industriale, ovvero dei rapporti di potere tra governanti e governati nell'impresa. Questione cruciale per superare l'impasse della cosiddetta «democrazia bloccata». Bloccata perché – proprio in quanto scarta le domande di maggiore autonomia nel lavoro – è costretta a sopportare un sovraccarico crescente di domande sociali, che una politica puramente redistributiva non è più in grado di soddisfare. E che rischia di piegarsi, come è accaduto più di una volta nell'infinita transizione italiana, alle tentazioni di selezione autoritaria di chi va incluso o escluso dalla cittadinanza.

È lo stallo delle forze riformatrici sul tema della libertà del lavoro che spinge Trentin, soprattutto nel corso degli anni novanta, a riscoprire altre esperienze, altre anime, altre culture del movimento operaio e democratico in grado, sebbene sconfitte nel periodo tra le due guerre mondiali, di fornire indicazioni utili alle nuove sfide del postfordismo. Una ricognizione da cui nasce il suo scritto forse più maturo (*La città del lavoro*, 1997).

In questa ricognizione, che spazia dal socialismo gildista all'austromarxismo, dai comunisti consiliari ai federalisti di Giustizia e Libertà, spiccano due nomi, quelli di Karl Korsch e Simone Weil. Korsch teorico della democrazia industriale. Korsch teorico dello «Stato sociale di diritto», in cui si combinano rappresentanza politica e forme di controllo dal basso sulle condizioni e sull'organizzazione del lavoro. Simone Weil, poi, che già nei suoi scritti degli anni trenta, pur con un percorso diverso da quello di Hannah Arendt, individua nell'alienazione del lavoro una contraddizione lacerante delle democrazie moderne. Simone Weil, che all'utopia del dispotismo illuminato, il quale finisce per «opprimere nella speranza di liberare», oppone un'u-

topia «sperimentale», per consentire al lavoratore subordinato di esprimere la sua autonomia e la sua creatività nel lavoro. Un pensiero che ha esercitato una profonda influenza su quanti, come Georges Bernanos, Emmanuel Mounier e Georges Friedmann, si sono misurati successivamente con gli effetti devastanti della «grande razionalizzazione» capitalistica.

Nomi, idee, esperienze che dimostravano, secondo Trentin, che è necessario «cercare ancora». E che il socialismo possibile si fonda, anzitutto, sul graduale superamento della divisione tra un sapere che comanda e un fare che esegue.

Nelle carte antiche le terre sconosciute venivano indicate con *hic sunt leones*, qui sono i leoni. Noi siamo entrati – diceva Trentin – in un mondo pieno di leoni. Non ci sono soltanto il ginepraio mediorientale, il virus del terrorismo fondamentalista, il pericolo di uno scontro di civiltà dalle dinamiche imprevedibili. Ci sono anche il carattere sempre più rischioso delle società investite dalla rivoluzione informatica, il boom demografico e l'esplosione dei particolarismi etnici, una globalizzazione in cui si allarga la forbice della ricchezza e del potere tra i popoli e gli individui. Ritorna in primo piano, insomma, il tema dei diritti – vecchi e nuovi. Dei diritti umani, dei diritti del cittadino, dei diritti del lavoratore. E di quelli rivendicati dalle pacifiche rivoluzioni novecentesche delle donne, degli ecologisti, della scienza e delle tecnica. Tutte questioni affrontate negli ultimi anni da Trentin con quel coraggio intellettuale e quella capacità di proposta che tutti gli devono riconoscere. È un peccato che la sinistra italiana non possa più avvalersene.